

La biblioteca pubblica come luogo sociale

A proposito di *Le piazze del sapere*

Carlo Revelli

carlorevelli@tiscali.it

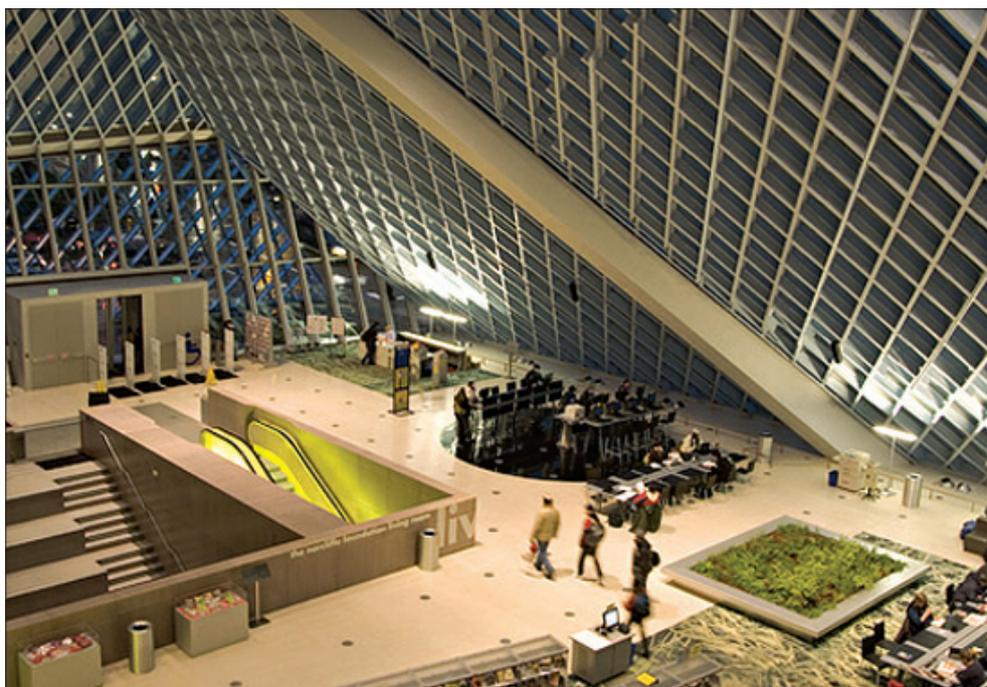
Nel libro recente di Antonella Agnoli *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* (Roma-Bari, Laterza, 2009) l'esperienza di una visitatrice acuta delle realizzazioni bibliotecarie più recenti in Europa e in America, unita a quella diretta nell'allestimento della biblioteca San Giovanni a Pesaro e all'interesse per il ruolo degli Idea Stores londinesi, si fondono poggiando su una base solida, a lungo meditata, che considera le sorti della biblioteca pubblica nel suo mutare in sintonia con le trasformazioni della società e della sua cultura. È significativo che questa pubblicazione non sia nata nell'ambiente editoriale proprio della professione, ma che abbia trovato spazio nella produzione di una casa editrice di lunga tradizione culturale, ma non interessata in particolare alla problematica bibliotecaria, e che l'importanza del suo contenuto sia stata avvertita in primo luogo dalla stampa quotidiana nazionale, a conferma dell'ampia visuale entro cui l'autrice considera la biblioteca pubblica.

L'estensione delle attività esercitate dalla biblioteca pubblica rischia di condurre a un equivoco, se noi la scambiamo per un complemento aggiunto ai compiti tradizionali, quasi a voler nascondere l'insufficienza della vecchia biblioteca giustificandola con i compiti aggiuntivi. D'altronde non è nuovo il suggerimento che le attività non tradizionali potrebbero essere giustificate come una via traversa per accedere al libro. Non è mancato in

passato chi giustificasse la presenza di audiovisivi con la finalità di fare arrivare al libro nuove persone, ed Agnoli nel ricordare questa antica opinione avverte forse un po' drasticamente come i nuovi materiali e i nuovi servizi serviranno "per accogliere persone che non sono lettori" (p. 147). Forse un *anche* sarebbe stato preferibile. Giustificazione non nuova dunque, che verrebbe a rinnovare antiche incertezze dei bibliotecari sulla validità della propria professione. D'altronde già in pieno Ottocento qualcuno in Germania si era posta la domanda: "Che cos'è una biblioteca?".¹ E non si parlava ancora di biblioteche pubbliche. Si tratta inve-

ce di riconoscere la necessità di esigenze collettive, di migliorare le condizioni di vita e le capacità cognitive dell'intera popolazione locale, in tutti gli strati della sua composizione, ed in questa esigenza globale la biblioteca pubblica entrerà a far parte con caratteristiche proprie, con la propria missione, in un sistema le cui componenti trasmettano le capacità rispettive in clima di cooperazione.

Béatrice Pedot ha parlato di "coniugazione attiva delle missioni culturali e sociali delle biblioteche", intese come "un centro sociale a vocazione culturale".² Non si può parlare di modello unico, insiste Agnoli, perché l'ambiente in cui agisce



Un'immagine della Seattle Public Library

la biblioteca, la cui analisi accurata è oltremodo necessaria, è assai vario; le entità che vi interagiscono possono avere un peso variabile, sì che attività organizzate dalla biblioteca potranno – a mio parere – avere affidamenti diversi in altri ambienti, ma certamente la biblioteca costituirà un punto di riferimento per le informazioni sulle attività sociali nel proprio territorio. Il modello “esportabile” è condizionato dalla necessità di “soddisfare le esigenze locali”, come ha sottolineato Sergio Dogliani, l’ideatore di Idea Store, rispondendo a una domanda di Agnoli.³ L’idea di modello, insomma, è accettabile solo se lo si intenda come principio di base, da svilupparsi quando sia posto in relazione con una località e con i suoi abitanti. Michel Melot, nella postfazione di un libro che dà ampio spazio ad Idea Store, nota che “si può sognare che finalmente una biblioteca non è né un edificio né un insieme di raccolte o di servizi: è una competenza e una condizione di spirito”.⁴

Un punto di riferimento, si è detto. È questo un momento essenziale che caratterizza o dovrebbe caratterizzare la biblioteca pubblica. Essa deve costituire il punto di riferimento per la società del luogo e ad esso, alla sua storia, alla sua composizione sociale, alle sue abitudini è legata, a conferma della variabilità del modello. Si dovrà trovare lungo un percorso abituale, frequentato dalla gente, così che la sua frequentazione possa accompagnarsi con altre attività, ad esempio andare al mercato, alla posta, in municipio. La biblioteca pubblica come punto di riferimento sarà un luogo sociale, come potrebbe essere la chiesa, la cui funzione religiosa in certi ambienti è un’occasione di ritrovo anche per chi non vi partecipi. Darsi l’ appuntamento davanti alla biblioteca può non significare l’intenzione di entrarvi, ma implica la sua cono-

scenza, il fatto che si sappia cos’è e dov’è. Ed è importante “avere uno strumento per mettere in comunicazione fra loro persone che non si conoscono” (p. 76).

E tutto questo comporta la consapevolezza di un servizio pubblico da parte dell’intera popolazione, una consapevolezza che presuppone il convincimento della sua necessità, anche da parte di chi non la utilizzi. Un servizio pubblico sullo stesso piano degli altri, dalla sanità ai trasporti, dal cimitero all’anagrafe. Consapevolezza più difficile da assimilare, perché il suo effetto positivo ha una ricaduta a più lunga scadenza, ma che è necessaria perché quel servizio sia accettato e preteso dalla popolazione nel suo complesso: “Il deserto culturale è, nel lungo periodo, fatale per il sistema-paese” (p. 57). Una biblioteca non volta solamente alla cultura scolastica, ma alla conoscenza nel senso più ampio della parola, non isolata dagli altri servizi sociali, ma integrata con essi. È sempre stata mia convinzione che una sproporzione eccessiva in favore degli studenti costituisca un elemento fortemente negativo nella valutazione dell’efficacia di una biblioteca pubblica, perché la scarsa presenza di adulti è indizio di una notorietà limitata dell’istituto. È fin troppo abusata l’osservazione che nei libri polizieschi americani il detective in cerca di informazioni su un avvenimento vada per prima cosa in biblioteca per consultare il microfilm del giornale locale; osservazione d’altronde non avvertita solo in Italia. È solo dalla convinzione generale che nasce la volontà di un servizio non limitato a categorie particolari di persone – per le quali altri tipi di biblioteche saranno utili. La convinzione che il successo della biblioteca pubblica dipenderà dalla convinzione dei cittadini tocca il momento essenziale della questione. Di qui le critiche verso gli am-

ministratori, accusati anche di *miopia*, a proposito degli orari, tema quest’ultimo dibattuto ovunque, ma il cui adeguamento alle necessità effettive della popolazione trova non rara resistenza all’interno del servizio. Gli amministratori e i politici divengono così capri espiatori, accusati di un’insensibilità che in effetti non fa che rispecchiare quella dell’opinione pubblica. Certo, ci sono politici più illuminati e altri da illuminare, ma è sull’opinione pubblica che occorre insistere. È una formazione mentale modificabile solo a lunga scadenza, con indifferenze e preconcetti, con tradizioni sovente di origine assai lontana, sulla quale converrà agire fornendo un servizio conveniente anche con i mezzi limitati della situazione attuale.

Già, pare un serpente che si morde la coda: per dare un servizio completo e valido occorre che l’opinione pubblica sia favorevole a una spesa non indifferente, che però non verrà stanziata fino a quando la gente non sarà convinta dell’efficienza del servizio. Beh, possiamo vedere che dovunque nel mondo si siano organizzate biblioteche pubbliche convenienti, il pubblico si è moltiplicato. Dovunque si sia volta l’attenzione alle fasce della popolazione più svantaggiate o in difficoltà per varie ragioni (porto l’esempio dei disabili, degli anziani, degli immigrati) la risposta è stata immediata. L’importante è la volontà di agire, e per questo occorre iniziare dalle piccole cose, anche nelle biblioteche attuali. Occorre in primo luogo la preparazione del personale, necessaria ma non sufficiente se non è legata alla disponibilità. Molte delle condizioni considerate da Agnoli non sono esclusive della biblioteca pubblica auspicata, ma lo sono per tutte le biblioteche, anche per quelle legate a una tradizione superata. Un avviso scarabocchiato su un pezzo di cartone dà cattiva impressio-

ne, così come l'indifferenza alle esigenze del pubblico. Se tutto il personale, bibliotecari compresi, riuscisse a mettersi al posto del pubblico per osservare lo svolgimento del servizio, con il medesimo spirito con il quale osserverebbe da cliente lo svolgimento degli altri servizi pubblici, tante piccole modificazioni potrebbero portare a un servizio più soddisfacente, anche entro strutture invecchiate. Per migliorare il rapporto con la popolazione occorrerà in primo luogo offrire un servizio adeguato, sia pure entro i limiti attuali. E sulle insufficienze odierne Agnoli insiste, con piena ragione. La trasformazione successiva non potrà avvenire che a partire da una buona disposizione, dalla consapevolezza della necessità del servizio bibliotecario in primo luogo, e dalla necessità di migliorarlo trasformandolo. Si parla sovente di rivoluzione. Certo, la prospettiva di una biblioteca pubblica considerata nel libro di Agnoli appare in effetti rivoluzionaria se confrontata con biblioteche che non oserei neppure chiamare pubbliche, direi piuttosto di biblioteche di prestito. Se invece pensiamo a necessità di sempre, al valore effettivo di quell'espressione abusata, *user friendly*, beh, potremo considerare l'evoluzione necessaria di un servizio che si sviluppi con la società di cui fa parte integrante, un servizio destinato a invecchiare se non riesce a seguirne lo sviluppo e a rispondere a nuove necessità e a nuove richieste. Perché, a ben vedere, che la biblioteca pubblica sia collocata in un punto frequentato, su un corso e non in una via laterale, ben visibile e non nascosta né isolata, lo troviamo già nei manuali inglesi di due generazioni fa, mentre la domanda se in biblioteca possa trovar posto una scacchiera era stata avanzata, se ben ricordo, negli anni Trenta. Per spingerci verso tempi più recenti e nel nostro paese – ma par-



Un'immagine della Biblioteca regionale di Aosta

lo comunque di oltre quarant'anni fa – ricordo il suggerimento a un giovane bibliotecario inviato in una nuova biblioteca pubblica in un quartiere difficile, uno di quelli che allora si denominavano quartieri dormitorio, di puntare sui ragazzi e sulla loro aggregazione, avanzando addirittura l'ipotesi di organizzare partite di calcio. Non che quest'ultima fosse l'ideale del suggeritore, esportabile in tutte le biblioteche, ma in certe situazioni le soluzioni potevano essere particola-

ri. Tutto questo per porre in evidenza quello che a parer mio non costituisce un aspetto rivoluzionario nella proposta e nelle realizzazioni di Agnoli, ma la convenienza di adeguare il servizio della biblioteca pubblica a una situazione profondamente modificata rispetto al passato: una modificazione dove confluiscono componenti disparate. L'aspetto demografico, se vogliamo accettare il termine *biblioteca pubblica* non semplicemente come biblioteca aperta per chi ci

voglia andare ma organizzata in effetti per chi sa, bensì considerando tutta la popolazione locale, nelle sue componenti, con le sue necessità culturali differenziate, intendendo per *cultura* l'insieme delle cognizioni utili per la vita individuale e di comunità, necessità sovente inesprese e a volte neppure conosciute. Accanto a questo, la varietà di supporti che accanto ai libri ed ai periodici è esplosa con la crescente tipologia degli audiovisivi. A tutto si è affiancato il computer, con l'informazione recuperabile in linea e con la conseguente alterazione dei rapporti tra il pubblico e il materiale a stampa, nonché con l'allestimento del catalogo e con la sua utilizzazione.

Abbiamo visto come la concezione della biblioteca pubblica nel libro di Antonella Agnoli sia legata esclusivamente alle esigenze della società in un ambiente ben delimitato, con le proprie caratteristiche, che esclude il modello dettagliato, esportabile se non come indicazione di percorso da seguire al fine di offrire un servizio valido per il singolo caso. Una soluzione meglio applicabile a comunità non molto estese, a città non grandi o a quartieri di città più vaste. Le stesse dimensioni suggerite, in generale non superiori ai mille metri quadrati, lo confermano, e così la vicinanza all'abitazione. Ricordo il vecchio suggerimento della biblioteca "within a quarter of a mile", che faceva pensare a una quantità notevole di piccole biblioteche in un centro urbano. Ora, l'elasticità già considerata non dovrà trascurare l'ambiente di riferimento, ma credo che la dimensione suggerita dovrebbe essere considerata il punto minimo di partenza, se vogliamo ammettere la necessità di una quantità conveniente di opere di narrativa, di saggistica, di testi letterari, di libri in lingue straniere, di giornali e periodici, di materiale audiovisivo molteplice e di altro materiale an-

cora, che direi di dotazione comune alle biblioteche di un sistema, materiale da integrarsi con quanto di specifico convenga dare, ad esempio pubblicazioni per i gruppi etnici più rappresentati nella popolazione, materiale riguardante industrie e attività particolari del luogo, oltre al settore necessario per la storia e per le informazioni di carattere locale. A questo si aggiungeranno gli spazi per le attività, sia quelle legate al libro e alla lettura che quelle volte alle conoscenze, agli approfondimenti, alle informazioni, per le quali l'intervento diretto della biblioteca entra in rapporto con altre organizzazioni sociali.

Il modello di base – non sembri una contraddizione l'impiego di una parola rifiutata – considerato da Agnoli riguarda la biblioteca da costruire e da arredare, destinata a una località e ad un ambiente ben definiti. In particolare il libro insiste sulla varietà e sulla qualità dell'arredamento. La biblioteca pubblica già in funzione non offre di solito tutte le medesime condizioni di partenza. Non sempre la sua ubicazione risponde ai presupposti ideali che la vorrebbero giustamente in un punto assai frequentato dalla popolazione, mentre, in particolare per le biblioteche meno recenti, è frequente che una parte delle sue raccolte non risponda alle esigenze attuali e per di più richieda un'attenzione e un impiego di risorse sottratte all'attività corrente. Va da sé che l'esistente può non coincidere con l'ideale, come d'altronde avviene per tutte le cose umane. Si tratta tuttavia di accogliere la soluzione ideale e di cercare di adeguarvisi. Ora, come si è avvertito all'inizio di questo intervento, si presenta il timore di un'interpretazione che veda nella biblioteca pubblica un'attività tuttotfare, dove la sua funzione di formare, organizzare e far utilizzare le raccolte anche con attività collaterali venga trascurata, se non dimenticata,

in favore di attività condivise con altre istituzioni, in una partecipazione necessaria certamente, assai elastica, dove sarebbe errato fissare confini rigidi per l'attribuzione dei compiti.

Questa interpretazione trova riscontro in un'altra opinione, che fa del bibliotecario un esperto esclusivo di informazione, intesa nel senso complessivo, anziché considerarne la specificità professionale inserita nel vasto ambito dell'attività informativa. In uno dei suoi spiritosi interventi che chiudono i fascicoli di "American libraries", Will Manley lamenta che la biblioteca sia diventata "centro di informazioni", mentre la scuola per bibliotecari si chiami "dipartimento degli studi di informazione": "Perché, in nome del cielo – si domanda – dovremmo abbandonare un marchio che da secoli ci serve così bene?... Abbiamo paura di esser considerati antiquati in un mondo che cambia rapidamente?".⁵ Peraltro, secondo Franco Ferrarotti, "la tradizione non è necessariamente tradizionalista".⁶ Insomma, nell'uno come nell'altro caso si rinnova l'incertezza di un'attività, della biblioteca come del bibliotecario, per estenderne (apparentemente) la definizione annullandone la specificità. È il rischio di un'interpretazione, che non corrisponde certo al pensiero di Antonella Agnoli, la quale considera chiaramente la biblioteca pubblica come biblioteca, con i suoi compiti direi di sempre, inserendola in un ambiente contemporaneo con le esigenze di adesso.

Il volume di Agnoli non è, e non intende certo essere, un manuale di biblioteconomia, ma vedrei volentieri uno spazio maggiore riconosciuto all'attività – mi si perdoni il termine – tradizionale della biblioteca pubblica, alla sua missione di sempre. Vedrei volentieri la fusione dei due capitoli introduttivi, con i dettagli sulla diminuzione della lettura ("la lettura rimane un'e-

sperienza profondamente minoritaria tra gli italiani”, p. 15) che non sono un fenomeno esclusivo del nostro paese, mentre alcune affermazioni sull’obsolescenza di certi aspetti della professione e sul personale potrebbero essere attenuate. Può apparire fuorviante la constatazione, riferita a Idea Store, che “ai nuovi arrivati non si chiede di avere una formazione approfondita in biblioteconomia ma piuttosto di avere la capacità di interagire con le persone” (p. 90), una contrapposizione che rischia di ripetere antiche polemiche. La “capacità di interagire con le persone” non è che la conferma di un requisito necessario, anche se sovente è una capacità che fa difetto. E se difendere la funzione di mediazione “è semplicemente un’illusione” (p. 41), questo può valere per le modalità di un tempo passato; al contrario, la trasformazione del servizio di informazioni lo rende determinante per il futuro delle biblioteche, a detta di Accart, secondo il quale il suo avvenire è virtuale, in un processo irreversibile.⁷ Non si tratta in effetti di contrapporre i rapporti con il pubblico, per i quali una competenza professionale approfondita non è sempre necessaria, con la specializzazione professionale. Non sembrano considerazioni negative, le mie, perché già immagino l’edizione successiva di un volume che a parer mio possiede tutte le qualità per costituire un’opera fondamentale nell’editoria non solo italiana sulla biblioteca pubblica. Molte delle esigenze considerate necessarie alla biblioteca proposta non le sono esclusive, come già si è detto, e gli stessi consigli sulla scelta dell’arredamento, sulla creazione di un ambiente confortevole, sullo studio dei percorsi, sulla disponibilità del personale, sono da accogliere per tutte le biblioteche – e non solo per quelle pubbliche. L’invito a evitare, in particolare nella segnaletica, un lin-

guaggio burocratico o proprio della biblioteconomia è sacrosanto e fa pensare all’imbarazzo di un nuovo arrivato di fronte a un avviso, il cui significato desumerà dal comportamento del pubblico o da altri elementi. Mi viene in mente la distinzione recente negli uffici postali tra *Banco posta* e *Prodotti postali*, certamente corretti ma non decifrabili da chiunque, oppure, se vogliamo un esempio letterario, l’invito al piccolo *Oliver Twist* di inchinarsi al *board*, cioè al consiglio amministrativo, seduto attorno a un tavolo (*board*), in direzione del quale il bambino per l’appunto si inchina. La novità, se vogliamo chiamarla tale, consiste nel considerare la biblioteca pubblica nei suoi rapporti con gli altri servizi sociali, in una struttura di cooperazione che in certo modo presenta un aspetto del sistema, con una forte variabilità nel rapporto tra i suoi elementi costitutivi. Troviamo qui un’espansione del servizio, che considera l’integrazione con altre attività. Ma la realizzazione dei requisiti necessari anche nelle biblioteche attuali, e in primo luogo la creazione di una disponibilità professionale, sono indispensabili per il funzionamento della biblioteca desiderata. È proprio nella continuità del discorso che a mio avviso il libro di Agnoli è da considerare: i suggerimenti sull’ubicazione e sull’allestimento della biblioteca pubblica sono da accogliere come ideali per le nostre biblioteche, mentre gli inconvenienti avvertiti nel libro ostacolano il buon funzionamento delle biblioteche attuali. Se la formazione di una mentalità collettiva non lascia spazio a grandi speranze, d’altronde in corrispondenza con la situazione generale nel nostro paese, gli esempi positivi isolati sono tutt’altro che rari, e la loro moltiplicazione potrebbe favorire nel futuro la trasformazione auspicata. Hoc est in votis.

Note

- ¹ CATHERINE J. MINTER, *The classification of libraries and the image of the librarian in Nineteenth and early Twentieth-century Germany*, “Library & information history”, 25,1 (March 2009), p. 3-19.
- ² BÉATRICE PEDOT, *Les bibliothèques, actrices de la citoyenneté*, “BBF. Bulletin des bibliothèques de France”, 2009, 3, p. 78-79.
- ³ ANTONELLA AGNOLI, *Nuovi progetti per nuovi spazi nel laboratorio creativo di Londra. Intervista a Sergio Dogliani, principal Idea Store manager*, “Biblioteche oggi”, dicembre 2008, p. 5-11.
- ⁴ *Quel modèle de bibliothèque*, dir. Anne-Marie Bertrand, Villeurbanne, Presses de l’Enssib, 2008.
- ⁵ WILL MANLEY, *Balancing the books*, “American Libraries”, May 2009, p. 64.
- ⁶ FRANCO FERRAROTTI, *Il senso del luogo*, Roma, Armando, 2009, p. 25.
- ⁷ JEAN-PHILIPPE ACCART, *Les services de référence, du présentiel au virtuel*, Paris, Cercle de la librairie, 2008; rec. Yves Desrichard, “BBF. Bulletin des bibliothèques de France”, 2009, 3, p. 101.

Abstract

The article contains some considerations after the reading of Antonella Agnoli’s book *Le piazze del sapere*. Public library must not be seen as an independent institution, but as an element in the complex system of sociocultural activities devoted to the whole of the community. Public library’s mission doesn’t look stiff, and its traditional tasks join with the duties of the system, which embrace the needs of information about the daily life. Public library becomes a reference point, a place of meeting and information (Place of knowledge of the title, and Piazze refers also to Squares, Places where people usually go). A comfortable environment is of capital importance to obtain this purpose, beginning with building and furniture, and then staff, collections, and activities made directly or in accordance with other members of the sociocultural system.